

Leyla Toprak

DANZARE LA LIBERTÀ

PROFILI CULTURALI
DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE CURDO

(a cura di Sara Di Pietro)

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Stati di agitazione.

Territori, autogoverno, confederalismo.

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 135-143 (stampa)

pp. 135-142 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Leyla Toprak, regista, coreografa e attivista curda, racconta come si organizzano le realtà culturali vicine al movimento di liberazione curdo. Leyla è nata nel 1978 a Istanbul, dove vive, da una famiglia curda fuggita dalla città di Kars. Il padre è musicista, le sorelle e il fratello cantavano e recitavano negli anni della dittatura militare e della presidenza di Ahmet Kenan Evren (1980-89). Oltre a diverse performance di danza e video art, ha realizzato due documentari: Kirmizi mendil (Red handkerchief, 2015), sulla danza tradizionale halay in carcere e il cortometraggio sperimentale Uzak... mi (Distant..., 2016) – menzione speciale al Festival internazionale del documentario di Clermont-Ferrand – sulla lotta delle guerrigliere a Kobane. La abbiamo incontrata a Roma, agli inizi di ottobre 2018, di passaggio dopo la rassegna S/Paesati, eventi sul tema delle migrazioni, curata da Miela - teatro stabile sloveno di Trieste.

❷ **Sara Di Pietro** Raccontaci del tuo approdo all'espressione artistica, della tua formazione. Riesci a vivere del tuo lavoro di artista?

❶ **Leyla Toprak** Sono cresciuta in una famiglia in cui l'espressione artistica era incoraggiata, mio padre cantava il *dengbej*, una musica tradizionale e faceva il cantastorie; mia sorella faceva teatro. La sera parlavamo o recitavamo. In prima elementare cantavo, alle medie facevo teatro e al liceo studiavo letteratura e musica. Negli anni novanta, al liceo, scrivevo su un giornale studentesco che si occupava di cultura, in particolare di teatro e di poesia. Ho studiato prima economia, una laurea fortemente voluta dai miei genitori.

Ho vinto il posto per una buona università e la mia famiglia mi spinse a proseguire perché riteneva che l'arte non fosse remunerativa. Successivamente ho studiato Arte e ho seguito un master di Tv e cinema. Oggi lavoro in maniera interdisciplinare perché credo che cinema, teatro e musica siano forme di espressione legate tra loro. Da dodici anni insegno Diritto dell'economia in un istituto privato post-universitario. Gli studenti e le studentesse che seguo hanno dai ventitré anni in su e studiano per diventare consulenti economici. Tutti i lavori che ho realizzato li ho dovuti finanziare di tasca mia, a volte indebitandomi. In Turchia esistono finanziamenti del ministero dei Beni culturali ma non credo sosterrà mai i nostri lavori. Per esempio in questo momento ho diversi progetti che tengo fermi perché non ho i fondi necessari.

❓ Quali erano i tuoi riferimenti nel tuo percorso di formazione culturale e politica?

❶ All'epoca delle scuole superiori, a metà degli anni novanta, mi ispiravo molto alla produzione culturale sovietica, anche perché mi riconoscevo nell'ideale socialista. Ho acquisito la mia identità politica dalla famiglia e dagli amici. L'esperienza di mia sorella maggiore mi aveva colpito: lavorava in una fabbrica tessile e partecipò agli scioperi per l'acquisizione di diritti sociali dei lavoratori. Per questo guardavo alle avanguardie artistiche sovietiche, soprattutto quelle dei primi anni dopo la Rivoluzione. All'epoca, infatti, in Russia si erano realizzati prodotti culturali ispirati all'ideale socialista, che mi sembrava coincidesse con la mia visione del mondo. Mi ispiravano, ad esempio, Aleksandr Deyneka, Aleksandr Gerasimov e El Lizzitsky. Ricordo che nelle riunioni dei collettivi studenteschi leggevamo i classici russi come Dostoevskij, Gorkij, Čechov e Černyševskij. Il nostro impegno – come studenti sia turchi che curdi – si costruiva anche su questi prodotti culturali. I miei riferimenti politici erano il marxismo-leninismo; le rivoluzioni del sud America; la Rivoluzione sovietica. I curdi erano una minoranza in Turchia e si riconoscevano nelle condizioni di coloro che vivevano sotto un regime coloniale. Per questa ragione il movimento di liberazione curdo ha tratto ispirazione anche dalle rivoluzioni anticoloniali in Algeria, Palestina, Cuba, solo per citare qualche esempio.

Naturalmente, erano diverse le condizioni storico-geografiche, ma l'idea della libertà di una popolazione contro regimi oppressivi o tirannici, era un tratto in comune con questi movimenti. In Turchia, per esempio, Atatürk ebbe anch'egli tendenze antimperialiste, tuttavia ogni promessa fatta ai curdi e ad altre minoranze, non è mai stata mantenuta. E le minoranze hanno subito pesanti atrocità nel primo periodo repubblicano della Turchia contemporanea.

❓ Come si organizzano le attività culturali indipendenti e come si legano ai principi del Confederalismo democratico?

❶ In Turchia i curdi hanno fondato associazioni per tutelare il loro patrimonio culturale. Queste associazioni hanno vissuto momenti di difficoltà ma, ciononostante, sono riuscite a portare avanti i loro progetti. Una delle più note è il Mesopotamya kültür merkezi (Mkm, centro culturale Mesopotamya), fondato nel 1991 a Istanbul, nel periodo in cui non si poteva pubblicare o recitare in curdo. Negli anni dal 2009 al 2013 – in concomitanza con il processo di pace tra lo stato turco e le organizzazioni curde – la situazione è migliorata leggermente. Il governo ha lasciato le associazioni più libere di agire e quindi abbiamo potuto progredire nel nostro lavoro. Nel 2013-14, con l'esplosione del movimento di Gezi park sul fronte interno e la situazione politica confusa sul piano estero, sono riprese le pressioni contro le attività culturali curde. Da quel momento in poi, lo stato turco ha proposto un'immagine negativa delle associazioni, specialmente verso l'estero. Oltre al Mkm, esistono anche l'associazione culturale Dicle di Amed/Diyarbakır; i giornali; le associazioni musicali e così via. Lo scopo originario e comune a tutte era difendere e trasmettere il patrimonio culturale curdo. Nell'evolversi, una parte di esse è rimasta legata alla cultura curda "tradizionale", alla lingua, mentre un'altra ha abbracciato l'idea della diffusione della cultura in una prospettiva socialista: più universale e internazionalista. Queste due tendenze spesso si sono sovrapposte e ciò è comprensibile se si tiene conto dell'elaborazione politica nel movimento curdo in Turchia, che, nel proseguire sulla linea del socialismo, ha elaborato la strategia del Confederalismo democratico, al fine di allargare il movimento alle altre popolazioni dell'area, compresi i turchi stessi. Questa tendenza è stata raccolta dal Hdp (Halkların demokratik partisi, Partito democratico dei

popoli), a cui partecipano attivisti sia curdi che turchi e che ha come obiettivo di abbracciare tutte le culture e tutte le popolazioni oppresse in Turchia.

② Puoi raccontarci l'organizzazione dell'Mkm e del Mezopotamya sinema kolektifi? Come si finanziano le attività culturali?

① Il Mkm è l'associazione-ombrello, che abbraccia tutte le forme di espressione culturale ed ha sede nel quartiere Taksim a Istanbul. Ospita diverse sezioni e ciascuna si occupa di una espressione artistica: teatro, danza, musica e cinema. Per esempio c'è il gruppo di danza Mezopotamya; il gruppo di teatro Jian (Vita); molti gruppi musicali e poi c'è il Mezopotamya sinema kolektifi, nato nel 1995. Il collettivo ha organizzato laboratori di cinema e formato giovani filmmaker. Diverse opere, di finzione e non, sono state realizzate grazie al supporto della sezione cinema del Mkm, tra cui *Axe yön*, *Fotograf*, *Bahoz*, *Zer*, *Diyarbakir Damlari*, *Yapıcılar*. Mkm inoltre co-organizza diversi eventi culturali nelle città curde. All'interno di questi eventi, la sezione cinema organizza proiezioni di film. Ogni sezione ha un suo rappresentante e poi esiste un comitato di gestione che riunisce i diversi rappresentanti. Ciascuna sezione si riunisce autonomamente e discute la propria programmazione, poi i rappresentanti si incontrano tra loro, a Istanbul o ad Amed, e periodicamente sono raggiunti da rappresentanti anche di altre regioni come Ege o Marmara, per programmare insieme le attività. Viene infine steso un programma generale in cui ciascun gruppo fissa le proprie date, le città e le attività da proporre. Questo programma culturale riguarda prevalentemente la Turchia. A volte dall'Europa arrivano richieste a sorpresa e i diversi gruppi sono felici di poter aderire. La struttura si autofinanzia. I gruppi musicali organizzano concerti; suonano nelle feste o ai matrimoni; vanno a suonare nei locali. L'autofinanziamento è difficile, spesso il centro non riesce a sostenere le spese di gestione, anche se chi lavora nell'associazione non percepisce stipendio.

② Hai citato i rapporti con l'Europa. Quale tipo di arte arrivava e arriva tutt'oggi ai turchi e curdi che fanno parte del processo che hai descritto? In quali festival sono avvenuti degli scambi?

❶ Posso raccontare la mia esperienza personale. In questi anni ho partecipato a vari festival indipendenti – per esempio il Babel in Sardegna – in queste occasioni ho visto molti film, lavori importanti di artisti indipendenti. Purtroppo, però, nei festival non si creano mai delle vere occasioni per poter parlare tra registi, avere un contatto diretto, scambiarsi idee. Il programma è sempre molto serrato, invece questi eventi dovrebbero servire come momento di incontro tra i registi. Quando non c'è occasione di parlare è più difficile conoscere il lavoro di altri artisti indipendenti. Io ho una visione socialista del mondo e considero l'arte come universale. Per questo, osservando i migranti, i mercati, le popolazioni nei paesi in cui mi reco, analizzo sempre quello che vedo da una prospettiva socialista e cerco di portarla nei miei lavori. La storia dell'umanità è comune, un evento può svolgersi in Kurdistan ma potrebbe accadere anche qui. Abbiamo moltissime cose in comune. Rispetto al cinema, ci sono registi che mi sono di ispirazione, per esempio la poetica di Tarkowskij; apprezzo lo stile di Theo Angelopoulos; di Akira Kurosawa, Fellini o Michael Haneke. Sono rimasta molto colpita da un'artista contemporanea con cui sono riuscita a entrare in contatto, Hito Steyerl, che vive a Berlino ed è sia insegnante che regista. I suoi lavori sono influenzati da tematiche di genere e postcoloniali.

❷ Puoi dirci qualcosa a proposito di Yılmaz Güney e Halil Uysal, due registi curdi riconosciuti a livello internazionale? È corretto parlare di “cinema curdo” quando ci si riferisce ai loro lavori?

❶ Quando Yılmaz Güney ha iniziato a fare il regista, il popolo curdo era oppresso anche sul piano economico. A lui interessava a raccontare i poveri in generale, l'oppressione, la sofferenza e per questo ha scelto di raccontare i curdi, ma non gli interessava raccontare i valori “nazionali” curdi. Il suo cinema ha una valenza universale, poiché racconta la condizione di povertà e oppressione di una popolazione. Per esempio, nel suo film *Duvar* (La rivolta, 1983) ha scelto di mostrare gli abusi nelle carceri minorili, un tema che ritroviamo anche in altre parti del mondo. Güney ha definito il suo lavoro un cinema “di classe”. Se penso ai suoi film, quali *Yol* (1982), *Duvar* (1983), *Arkadaş* (1975) – per citarne solo alcuni – ognuno di essi tratta un tema universale ed è veramente un cinema degli oppressi, dei poveri, degli emarginati, delle minoranze. Quindi

nel suo caso non parlerei solo di “cinema curdo”. Per quanto riguarda Halil Uysal, era un regista ma anche un combattente. Per quanto ricordo, attraverso le sue opere ha cercato di raccontare la vita dei guerriglieri nelle montagne. Penso che anche il suo cinema abbia abbracciato una prospettiva universale e risponda alla volontà di lasciare traccia delle vite di queste persone. Un film come *Bêrîtan* (2006), penso trasmetta questo in primo luogo al pubblico.

❓ Quale può essere una definizione di “cinema curdo”?

❶ È un tema complesso. Quando parliamo di cinema curdo, dovremmo pensare ad uno stato curdo, aderire ad una categoria ben precisa. Se i curdi volessero un festival nazionale, dovrebbero avere un ministero curdo della Cultura, degli spazi dedicati per poterlo ospitare. Perciò, sul piano tecnico-produttivo, non possiamo dire “cinema curdo”, come diciamo cinema “francese” o “tedesco”. D'altra parte, il pensiero elaborato all'interno del movimento di liberazione curdo è contrario al concetto di stato-nazione. Oggi si parla piuttosto di convivenza pacifica tra culture diverse, nella prospettiva del Confederalismo democratico, perciò non sarebbe corretto usare il termine cinema “curdo”, perché escluderebbe le altre popolazioni che vivono insieme ai curdi. In secondo luogo, il termine è usato soprattutto come risposta alle politiche repressive dello stato turco, che ha negato ai curdi la loro lingua e la loro cultura. In Iran e Iraq, questo problema terminologico non si pone: penso per esempio ai registi Bahman Ghobadi e Mehdi Hesen che non hanno subito la restrizione linguistica per i loro film. Infine, esistono film che raccontano le storie dei curdi: credo che un film che descriva la realtà curda sia un film curdo. Non dipende, a mio avviso, dall'appartenenza etnico-culturale del regista o dalla lingua. Viviamo in una società multi-etnica e multiculturale e nel produrre film lavoriamo insieme. Per esempio nei miei film le persone parlano sia il turco che le lingue curde.

❷ In *Red handkerchief*, racconti la danza tra i detenuti e le detenute politiche. In *Distant...*, le combattenti di Kobane che intervisti ne parlano. Quanta importanza ha questa forma di espressione in questi contesti? Che legame c'è tra la resistenza curda e questo aspetto della vita delle persone?

❶ Per i curdi la danza è un aspetto culturale particolarmente importante, si balla in ogni occasione importante. La danza è stata parte integrante della mia infanzia. La mia famiglia è stata costretta a fuggire da Kars e a trasferirsi a Istanbul, dove abitavamo in un appartamento molto piccolo. E poi le mie sorelle hanno iniziato a lavorare in piccole e anguste fabbriche tessili. Ogni sera, quando tornavamo tutti a casa, spontaneamente, ci mettevamo a ballare. Dopo diversi anni, durante un corso universitario, stavamo studiando le comunità e mi sono ricordata di quelle danze e che noi, come famiglia, costituivamo già una comunità. Il nostro danzare insieme era una forma di resistenza e un modo per restare uniti di fronte all'allontanamento dalla nostra città. Un modo per non perdere le abitudini, per non dimenticare la nostra anima e liberarla da quegli spazi ristretti. Così ho pensato ai detenuti politici che usano danzare insieme. Mi sono chiesta se anche loro ballassero per lo stesso motivo. Abbiamo vissuto sotto il controllo dello stato turco e resistevamo nel quotidiano, in una città completamente turca: attraverso la danza ci sentivamo liberi e i detenuti, grazie ad essa, hanno resistito all'oppressione del carcere. Ho così deciso di raccontare la loro storia.

❷ Nel Confederalismo democratico, una componente importante è l'autodeterminazione delle donne. Ritieni che questo aspetto avrà influenza anche sulla produzione filmica indipendente?

❸ Le donne hanno partecipato al movimento rivoluzionario curdo in Turchia sin dagli inizi, anche se si trovarono in ombra rispetto ai loro compagni maschi. Vigeva ancora una concezione feudale dei rapporti tra uomo e donna e anche gli altri movimenti di sinistra in Turchia vivevano questa situazione. Oltre alla mentalità patriarcale, poi, era molto diffusa la visione islamica dei rapporti tra i generi. Secondo queste concezioni, la donna sarebbe dovuta restare a casa e crescere i figli. Basti pensare che nei movimenti della sinistra rivoluzionaria le militanti erano chiamate "sorelle" (*badji*) anziché compagne, appellativo che invece era destinato ai soli uomini. Dopo gli anni ottanta, la situazione è cambiata. Con il movimento di liberazione delle donne, nel movimento curdo e negli altri movimenti della sinistra rivoluzionaria in Turchia le militanti si sono organizzate in gruppi separati da quelli maschili. Nel movimento di liberazione

curdo, oggi le donne sono considerate totalmente autonome dai loro compagni. Quando ho girato il documentario *Distant...*, le donne anziane andavano a baciare le mani delle giovani combattenti che volevano cambiare la propria vita e il sistema in cui avevano vissuto fino a quel momento. Da quello che ho notato, il cambiamento radicale c'è stato soprattutto per coloro che si sono avvicinate alla resistenza venendo da una cultura arabo-islamica, che da questo punto di vista è molto severa con le donne. Molte hanno abbandonato le proprie famiglie e sono andate a combattere. Credo che la lotta che le militanti stanno facendo abbia influenzato tutto il Medio Oriente e forse anche altre parti del mondo. Ci sono registi che attualmente stanno lavorando su quanto accade a Kobane liberata e sono certa che l'esperienza che vivono lì le donne interesserà anche filmmaker di altri paesi.

(Traduzione dall'inglese di Silan Ekinci)